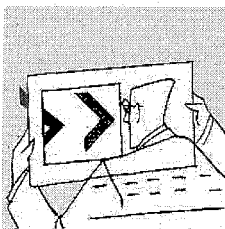


governo, e il concetto di «passo dopo passo» per spiegarci il (nuovo) modo di procedere cauto e costruttivo. Già altri hanno rilevato come questa politica dei piccoli passi mostri un interessante grado di somiglianza con il tanto bistrattato lavoro di caccavite messo in atto da Enrico Letta, predecessore di Renzi a Palazzo Chigi, e di fatto rottamato per eccessiva lentezza e scarso coraggio.

Tant'è. Il governo ha dunque creato il sito [web passodopopasso.italia.it](http://web.passodopopasso.italia.it), che contiene una descrizione di quanto verrà fatto nei prossimi mille giorni, con annesso contatore dei giorni che separano dalla data finale, cioè il 31 maggio 2017. Al momento il sito, pur di aspetto discreto, non appare molto ricco di contenuti, e le informazioni presenti finora lasciano parecchio a desiderare. Ad esempio, tra le



zo si traduce in una diminuzione degli occupati di 34 mila unità, cioè dello 0,15%.

Eppure di materiale da inserire nel sito ve ne sarebbe eccome. Ad esempio, i corposi 25 documenti finali della *spending review* non sono ancora stati pubblicati: sarebbe cosa gradevole se il governo decidesse di essere trasparente in maniera simmetrica rispetto al futuro ma anche al passato, consentendo a cittadini e addetti ai lavori di sapere quali proposte concrete sono state formulate per ridurre la spesa pubblica. È difficile credere che sui server della Presidenza del Consiglio non vi sia spazio per 25 megabyte di dati (lo spazio occupato da un video di 5/6 minuti). Meno gelati, più Pdf.

Riccardo Puglisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUEL VIAGGIO AD AUSCHWITZ ANNULLATO DALLA SCUOLA PALESTINESE APERTA AL DIALOGO

Il ritratto di Mohammed Abu Khdeir sta appeso sulla lavagna, la sua sedia resta vuota. Il ragazzino palestinese ucciso all'inizio di luglio da tre estremisti ebrei non è tornato a scuola. Una scuola che da oltre trent'anni prova a insegnare la coesistenza agli allievi arabi. A differenza degli altri istituti a Gerusalemme Est, non segue il corso di studi dell'Autorità palestinese, il preside Fawzi Abu Gosh ha scelto quello israeliano. Ripete che la democrazia, il rispetto degli altri sono al centro dei suoi insegnamenti.

Mohammed, 16 anni, è stato ucciso nel primo giorno delle vacanze scolastiche, lunedì è stata la prima volta che gli studenti e i professori si sono ritrovati a parlare di lui dentro la scuola, a discutere dell'odio che lo ha ammazzato: è stato portato via vicino a casa e bruciato vivo per vendicare l'uccisione di tre giovani israeliani. Altri ragazzi palestinesi sono stati arrestati durante gli scontri di questa estate di guerra (protestavano per la morte di Mohammed, protestavano per i morti di Gaza), altri non escono la sera perché

i padri e le madri hanno paura che vengano attaccati.

Il preside Abu Gosh non ha perso la speranza di trasmettere il senso della convivenza, è stato costretto però a cancellare la visita in Polonia, la sua è una delle pochissime scuole arabe a portare gli allievi nel campo di Auschwitz, perché «devono imparare a sentire e capire il dolore dell'altra parte». Abu Gosh è stato criticato e accusato dai palestinesi di accettare «la versione sionista», mostrare l'orrore dell'Olocausto è considerata una forma di tradimento ideologico. «I genitori dei ragazzi questa volta non ce l'avrebbero permesso», dice al quotidiano Haaretz. La violenza di questi tre mesi ha zittito ancor di più le voci aperte al dialogo, succede anche per la sinistra israeliana, minacciata e malmenata in casa dagli ultra della destra. Sarebbe stata proprio la classe di Mohammed Abu Khdeir a dover partire per Auschwitz, per un viaggio verso gli altri che per ora non sembra possibile.

Davide Frattini

@dafattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che non obbliga tutti i 28 paesi della Nato a correre in soccorso di un Stato membro che dovesse essere aggredito. Di certo emergerebbero divisioni con danni gravi alla deterrenza che è stata per oltre mezzo secolo la vera forza della Nato. Se nel 1939 la determinazione a «non morire per Danzica» spalancò le porte dell'inferno nelle quali si tuffò Hitler, c'è chi teme che oggi possa accadere qualcosa di simile con Tallinn o Riga. Un'aggressione aperta di Mosca a un Paese della Nato resta un'ipotesi estremamente improbabile e le contromisure che dovrebbero essere annunciate a Cardiff — dispiegamento di una nuova forza di intervento rapido da attivare in 48 ore in caso di conflitti improvvisi, squadroni di caccia e truppe dotate di carri armati pesanti inviate a rotazione nei Paesi Baltici pur senza creare basi permanenti dell'Alleanza — dovrebbero

comronito con la Cina, abbiano da tempo cne non sono più disposti a pagare da soli il 70 per cento del conto. Ma l'insidia maggiore è forse quella che viene dall'evoluzione del modo di condurre i conflitti. I principi sui quali è basata la Nato, creata per reagire ad un attacco convenzionale, appaiono superati, e la struttura dell'Alleanza sembra ossificata davanti a nuovi strumenti come quelli della «guerra ibrida» condotta da Putin in Ucraina alimentando i ribelli e inviando truppe senza mostrine. I Paesi della Nato a Cardiff dovranno anche chiedersi come reagire in caso di nuovi attacchi di questo tipo, oltre a cercare di riaprire i canali del negoziato diplomatico con Mosca e a provare a spuntare l'arma più pericolosa che il Cremlino punta contro l'Europa: il ricatto energetico. Certo, se qualcuno proporrà di far

spiegano che le azioni realizzate in Ucraina sono state organizzate dai russi nell'arco di diversi anni. Altre sorprese potrebbero quindi essere dietro l'angolo, anche nel campo, fin qui trascurato, della *cyberwar*. Meglio non dimenticare che un anno e mezzo fa il capo di Stato maggiore russo Valery Gerasimov scrisse su «VPK», una rivista dedicata ai problemi della difesa, che «i metodi di condurre un conflitto sono cambiati: adesso ci si basa anche su misure non militari come le pressioni politiche, economiche, l'uso degli strumenti d'informazione, gli interventi umanitari». Parole che, rilette oggi, sembrano profetiche. Gerasimov, ha ricordato di recente il *Financial Times*, arrivò addirittura a ipotizzare l'uso di popolazioni locali come «quinte colonne» nelle quali nascondere proprie forze armate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARI

L'Europa ritrova l'ambizione industriale

di FERDINANDO NELLI FEROCI

Caro direttore, gli interessanti spunti sulla politica industriale sollevati da Alessandro Pansa (ex amministratore delegato di Finmeccanica, ndr), sul *Corriere della Sera* del 29 agosto, meritano una risposta. Devo premettere che concordo con molte delle considerazioni evocate nell'articolo e in particolare con le raccomandazioni sulle cose da fare per realizzare una credibile politica industriale a livello nazionale: identificare e sostenere quei settori dell'industria in grado di contribuire più direttamente alla crescita, investire nelle tecnologie del futuro, sostenere i processi di integrazione e di capitalizzazione delle imprese. Ma nella mia veste di commissario europeo all'Industria e all'Imprenditoria vorrei anche chiarire limiti ma anche potenzialità di quanto si sta facendo a livello europeo per definire una politica industriale europea.

I limiti sono quelli che ci impone il Trattato di Lisbona che, all'articolo 173, chiarisce che spetta soprattutto agli Stati membri la responsabilità di sviluppare politiche idonee al rilancio dell'industria, e che alla Ue sono affidate, in questo ambito, solo competenze di supporto. Ma non c'è dubbio che l'alto grado d'integrazione dell'economia europea (sicuramente superiore a quella politica) richiede politiche economiche adeguate a livello continentale. Ormai le imprese operano in un contesto di elevata interdipendenza e in catene di valore di dimensione europea (e spesso direi mondiale). Inoltre, la politica industriale, per sua natura orizzontale, è influenzata dalle decisioni che ven-

gono assunte in svariati altri ambiti, quali, ad esempio: la realizzazione del mercato interno, le regole sulla concorrenza e gli aiuti di Stato, le politiche energetiche e ambientali, la politica commerciale, i processi di standardizzazione, le regole per la protezione dei consumatori, le politiche per l'innovazione e la ricerca, le politiche regionali e quelle dei trasporti e delle grandi reti infrastrutturali.

Su alcune di queste politiche l'Unione Europea ha competenze esclusive. Si pensi ad esempio alle regole della concorrenza o alla politica commerciale. E osservo a questo proposito che le proposte avanzate da Pansa in materia di sostegni finanziari a settori mirati dell'industria o di definizione da parte di autorità nazionali del livello desiderato di competizione, per quanto condivisibili, richiederebbero verosimilmente una rivisitazione delle regole europee sulla concorrenza e gli aiuti di Stato.

Su altre politiche l'Ue esercita competenze concorrenti e condivise con gli Stati membri. E proprio su queste politiche l'Unione sta cercando di definire una strategia che affianchi l'azione degli Stati membri con l'obiettivo di sostenere e rafforzare il tessuto industriale europeo. Stiamo lavorando per facilitare l'accesso al credito, per ridurre i costi dell'energia e facilitare l'accesso alle materie prime. Siamo impegnati a ridurre gli oneri burocratici e amministrativi (e a sostenere gli Stati membri in questa stessa direzione), e a creare professionalità che corrispondano alle esigenze delle imprese. E abbiamo identificato alcuni settori stra-

tegici di intervento ad alto impatto — tra cui le tecnologie abilitanti fondamentali, i veicoli verdi, la bio-economia, l'efficienza energetica e le reti intelligenti — su cui stiamo concentrando l'utilizzo di fondi europei (sia quelli provenienti dal nuovo Programma Orizzonte 2020, sia quelli che si renderanno disponibili grazie alla nuova programmazione dei fondi regionali 2014-2020).

Mi rendo conto che tutto questo non è ancora abbastanza. Paghiamo anni di ritardo dovuti alla convinzione che l'economia potesse via via abbandonare l'industria e il manifatturiero per concentrarsi su servizi e finanza. Tuttavia, la crisi ha reso evidente che senza una base industriale forte si perde la capacità di innovare ed esportare. Dopo anni di oblio si è ricominciato a parlare di politica industriale anche in Europa. Lo confermano le conclusioni del Consiglio europeo del marzo scorso, che per la prima volta dopo molti anni di esclusiva attenzione ai temi della finanza pubblica, ha tracciato le linee di un ambizioso programma di lavoro in questo ambito. Ha ragione in conclusione Pansa quando ci ricorda che le politiche industriali sono sostanzialmente una responsabilità nazionale. Ma sarebbe un errore non tener conto, nella elaborazione di politiche industriali nazionali, del grado di integrazione economica ormai raggiunta a livello continentale e delle politiche che l'Unione ha sviluppato a sostegno delle imprese europee.

Commissario europeo per l'Industria e l'Imprenditoria

© RIPRODUZIONE RISERVATA